

IL REFERENDUM

LE RAGIONI DEL NO

«La Costituzione? E' moderna, non va cambiata»

Il libro di Ainis: accuse ingiuste alla Carta repubblicana, le colpe sono della politica

PESCARA. «Troppe volte si addossano alla Costituzione responsabilità che invece sono proprie del sistema politico. Ma la Carta repubblicana è moderna e avanzata, e non va modificata nella sua struttura di fondo». Questa l'analisi che Michele Ainis, docente di diritto costituzionale all'università di Teramo, propone nel suo ultimo libro, «Vita e morte di una Costituzione. Una storia italiana».

Una cronaca schietta e a volte spietata di sessant'anni di storia della Carta, attraverso tre commissioni bicamerali e diverse riforme che secondo il costituzionalista non hanno prodotto i risultati attesi.

Ainis ne ha parlato ieri pomeriggio nella biblioteca «Di Giampaolo» di Pescara, nel corso di una iniziativa promossa dal comitato per il «No» al Referendum del 25 e 26 giugno, accanto alla sua collega di ateneo Giovanna Mancini ed al costituzionalista Francesco Bilancia, docente all'università D'Annunzio. La riforma dei saggi di Lorenzago, ha spiegato Ainis, ex preside della facoltà di Giurisprudenza a Teramo, rischia di essere «un disastro», ma il suo è un No che viene da lontano.

«Sceglerei di votare contro la riforma in maniera coerente, così come ho fatto nel 2001 quando si trattava di esprimersi sul nuovo Titolo V riformato dall'Ulivo» ha detto il costituzionalista, «perché sono convinto che la Costituzione italiana sia avanzata e tuteli i diritti, e dunque non debba essere modificata nei suoi aspetti principali».

Il suo sarà anche un «No senza se e senza ma, e non sarà un "ni" come se ne sentono tanti ha sottolineato perché oggi assistiamo a prese di posizione anomale», ha sottolineato Ainis, «da un lato si chiede di votare Sì garantendo che poi ci sarà spazio per

le modifiche, dall'altro si chiede di scegliere il No invitando però poi a sedersi attorno ad un tavolo. Si chiede agli italiani di esprimersi, ma poi si propone insomma di formare la quarta commissione bicamerale o la seconda assemblea costituente».

Il che per Ainis non farebbe che ulteriori danni, «perché si può procedere alla modifica di alcuni aspetti nello spirito dell'articolo 138 della stessa Costituzione, senza stravolgerla».

Ma soprattutto occorre essere sinceri, ha chiesto il docente dell'ateneo teramano, «perché si continua a dire che in nessun Paese al mondo vige un sistema bicamerale perfetto, ma ci si dimentica che invece esiste e funziona in una democrazia come gli Stati Uniti». Sarebbe anzi più utile tornare indietro, soprattutto prima di quella riforma che nel 1992 ha cambiato l'articolo 73, modificando la procedura per la concessione delle amnistie: una riforma che ha fatto sì che «oggi sia più facile cambiare la Carta fondamentale del Paese che non concedere un atto di clemenza». La bocciatura di Ainis è dunque senza appello. D'altronde, si legge nell'introduzione del volume, la riforma è nata «in quattro giorni tra quattro uomini, tra un'abbuffata di polenta integrale e formaggio di malga, tra qualche strimpellata al pianoforte e molti grappini».

Piero Giampietro

Domenica 18 giugno 2006

Struttura Delta 6
Finalmente
le nuove sedi
dell'ateneo

L'AQUILA - Si svolgerà domani alle 11.30 la conferenza inaugurale delle nuove sedi del dipartimento di Medicina interna e Sanità pubblica e del dipartimento di Scienze Chirurgiche della struttura Delta 6 dell'Ospedale di Coppito. Dopo un iter protrattosi per molti anni, saranno disponibili le nuove strutture di ricerca dell'Università dell'Aquila. Ciò consentirà il trasferimento di strutture di ricerca dipartimentali, disperse nel territorio cittadino e inadeguate anche dal punto di vista delle sicurezza. Nuovi spazi vitali, quindi, a vantaggio delle Facoltà di Scienze, di Biotecnologie e di Psicologia. L'intesa di programma per l'utilizzazione di edifici del nuovo presidio ospedaliero San Salvatore da parte dell'Università dell'Aquila fu stipulata dal rettore Schippa nel 1994. Ma solo dopo l'insediamento dell'attuale rettore Ferdinando Di Orio, si sono avviati i lavori completati a maggio. Alla cerimonia saranno presenti, Ferdinando Di Iorio, Claudio Ferri, direttore del dipartimento di Medicina interna e Sanità pubblica, Mario Giannoni, direttore del dipartimento di Scienze Chirurgiche e le autorità cittadine.

Conny Melchiorre

Misticconi: utile coinvolgere anche le Università

Ds, Enti strumentali rinnoviamo i manager

PESCARA. Un ricambio negli Enti strumentali della Regione. Uno studio per capire come migliorare l'efficienza degli enti pubblici, creando davvero delle sinergie con gli assessorati regionali. Una proposta che prevede un ruolo significativo delle Università abruzzesi che dovranno studiare e rimodellare gli enti strumentali della Regione. L'idea è stata lanciata dalla segretaria regionale dei Ds, Stefania Misticconi all'indomani della decisione della Corte costituzionale. «Il pronunciamento della Corte Costituzionale», sottolinea Misticconi, «che ha sancito la costituzionalità della legge regionale sullo Spoil System, è un fatto di grande rilevanza che avrà effetti importanti sulla politica e sull'amministrazione pubblica». «La scelta compiuta dalla maggioranza di governo», osserva la segretaria regionale della Quercia, «direndere esplicita la natura fiduciaria del rapporto tra il governo e l'amministrazione dell'Ente strumentale è considerata legittima. Questa "forte" motivazione della sentenza squarcia il velo di ipocrisia ostinatamente steso su questo argomento dalla polemica della Destra abruzzese, che si è mossa sulla parola d'ordine: "vorrei ma non si può"». «Poiché la scelta compiuta dal centrosinistra è stata quella del ricambio manageriale», aggiunge Stefania Misticconi, «oggi si può procedere con più determinazione anche per gli enti che ancora non si rinnovano, esercitando con chiarezza e coerenza quel segnale di vo-



Stefania Misticconi, Ds

lontà di rinnovamento che l'elettorato abruzzese ci ha consegnato e bloccando il trasformismo politico dei manager che non ha davvero nessuna giustificazione». Per la responsabile Ds, inoltre, indicazioni concrete potrebbero emergere da uno studio delle Università abruzzesi, osservazioni che solo la base della discussione, in quanto scelte e decisioni spetteranno al Consiglio regionale, e quindi alla politica. «Spetta comunque», conclude la responsabile Ds, «al governo Regionale evidenziare l'impianto riformatore del proprio programma e non sarebbe male se si decidesse di affidare all'Università uno studio sulla utilità e efficienza di tutto il ventaglio degli Enti Strumentali della Regione e una ipotesi di razionalizzazione e di riforma legislativa sulla quale il Consiglio regionale potrebbe cimentarsi».

L'Orso è una specie particolarmente protetta dalla normativa vigente

Proteggere le aree contigue ai Parchi

E' necessario il divieto di caccia perché vi sia una zona di sicurezza

L'orso è una specie particolarmente protetta ai sensi della normativa venatoria vigente e qualsiasi abbattimento è un reato penale, scontabile con la galera.

L'impatto dell'attività venatoria sull'orso è alto. Alcune uccisioni sono probabilmente accidentali altre sono intenzionali (braccanaggio).

Nella regione Abruzzo oltre il 30% del territorio agro-silvo-pastorale è protetto da parchi Nazionali, Regionali, Riserve e foreste Demaniali, al cui

interno la caccia è proibita. Un'ulteriore sottrazione di alcune aree all'utilizzo venatori causerebbe sicuramente un aspro conflitto, con effetti negativi sulla conservazione in toto, senza alcun beneficio per l'orso.

E' comunque indispensabile una programmazione dell'esercizio della caccia che sia compatibile con la presenza dell'orso, almeno in alcune aree critiche. Nel frattempo almeno nelle aree critiche dovrebbero essere presi tutti i provvedimenti cautelativi necessari e

coinvolgendo nel processo decisionale tutte le parti interessate. Sugeriamo che nelle aree abitate dell'orso e attualmente sottoposte ad esercizio venatorio la caccia possa essere praticata ma debba essere programmata in funzione della conservazione del plantigrado.

La caccia in battuta al cinghiale nelle aree contigue potrebbe essere sostituita dalla girata o dalla caccia all'aspetto. La caccia in battuta è effettuata con la braccata che presuppone l'utilizzo di un numero notevole di cani che scovano i cinghiali, anche all'interno dei Parchi e li dirigono verso le poste dei cacciatori, al di fuori

dei Parchi. Ma spesso succede che i cani scovano i cuccioli di orso. La caccia in battuta nelle aree in cui è presente l'orso non dovrebbe essere consentita per il disturbo potenziale e per i rischi diretti. La caccia in battuta inol tre non permette di realizzare piani piani prelievo ben strutturati per classe di età e di sesso, causando una destrutturazione della popolazione del cinghiale. Questo tipo di approccio è in sostanza un pessimo esempio della gestione della fauna selvatica anche a livello venatorio ed andrebbe scoraggiato favorendo invece forme di esercizio venatorio

Domenica 18 giugno 2006

Lo studioso contribuì in modo fondamentale alla nascita e allo sviluppo dei Laboratori del Gran Sasso

Zichichi, uno scienziato... aquilano

*Il luminare martedì riceverà la cittadinanza onoraria del capoluogo
Una pergamena contenente la delibera gli sarà consegnata in Comune*

L'AQUILA - Antonino Zichichi sarà all'Aquila martedì 20 giugno dove riceverà la cittadinanza onoraria del capoluogo abruzzese e, successivamente, terrà una conferenza alla sala Michetti del Consiglio regionale.

Lo scienziato trapanese, sostenitore della realizzazione dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare di cui è stato presidente dal 1977 al 1982, sarà nell'aula del Consiglio comunale alle ore 16, dove riceverà dall'assemblea civica la pergamena contenente la delibera dello scorso 15 maggio. Un provvedimento con il quale lo stesso Consiglio ha formalizzato la cittadinanza onoraria a Zichichi in quanto, è

scritto tra le varie motivazioni dell'atto, «la sua vita professionale si è contraddistinta per la totale dedizione allo studio che lo ha portato a produrre innumerevoli scoperte ed idee originali, che hanno rivoluzionato il mondo della conoscenza e della tecnologia scientifica. Pari dedizione - è spiegato ancora nel deliberato - è stata da lui rivolta alla divulgazione scientifica che, per l'estrema chiarezza, è riuscita ad avvicinare ai misteri della fisica una vasta area di pubblico anche di non addetti ai lavori».

Nel provvedimento viene, inoltre, dato atto che Zichichi, presidente dell'associazione mondiale degli scienziati, ha ricoperto un ruolo fonamen-

tale per la nascita e lo sviluppo dei Laboratori del Gran Sasso, incidendo in modo favorevole anche sull'immagine dell'Aquila.

Dopo la cerimonia in Comune, alle ore 17 lo scienziato sarà all'Emiciclo dove, alla sala Michetti, terrà una conferenza sul tema "La scienza nel cuore dei giovani", promossa dalla sezione aquilana dell'associazione culturale "Il Circolo" e dai Laboratori di fisica del Gran Sasso.

«Un argomento molto caro a Zichichi - come hanno ricordato gli organizzatori - sul quale il professore emerito di Fisica superiore all'Università di Bologna sta insistendo molto, allo scopo di avvicinare sempre di più i giovani a questo mondo,

rendendolo facilmente fruibile in particolare alle ultime generazioni». Materia che lo stesso scienziato di fama internazio-



Lo scienziato Antonino Zichichi

ha recentemente trattato in un incontro che si è tenuto a Grottaferrata (Roma), al quale hanno preso parte nume-

rosi studenti facenti parte delle scuole superiori, tra cui alcuni provenienti dal capoluogo della regione Abruzzo.

Un protocollo di intesa che si prefigge il recupero di una porzione di centro storico

Anversa sarà riqualficata sotto il segno del Sagittario *Anche l'Università nell'accordo*

ANVERSA **DEGLI**
ABRUZZI - Un piano di recupero per una porzione di centro storico: è questo l'obiettivo finale di un innovativo accordo sottoscritto tra Comune di Anversa degli Abruzzi (Aq), Facoltà di Architettura dell'Università d'Annunzio di Pescara, WWF e Riserva Naturale Regionale "Gole del Sagittario". La Convenzione e la collaborazione tra enti, promossa dal Wwf che gestisce l'Oasi delle Gole del Sagittario, rappresenta un importante esperimento per integrare le politiche di tutela dell'area protetta e le azioni di recupero di un patrimonio storico-architettonico di valore.

L'accordo prevede la redazione, da parte dell'Università, di uno «Studio di fattibilità per il recupero e la valorizzazione dell'area dell'aia delle piagge», propedeutico all'adozione, da parte del Comune di Anversa degli Abruzzi, del Piano di Recupero. Anversa degli Abruzzi è riconosciuto come uno dei Borghi Più Belli d'Italia e il suo territorio accoglie l'unico Parco Letterario abruzzese, quello dedicato a Gabriele D'Annunzio. I valori naturalistici sono tutelati da una Riserva Naturale Regionale e da un Sito di Interesse Comunitario.

Dichiara Gianni Di Cesare, Sindaco del Comune di Anversa degli Abruzzi «La nostra amministrazione sta puntando sulla qualità nella gestione del patrimonio ambientale e storico-architettonico del proprio territorio per assicurare un futuro al paese. Con il

supporto del Wwf stiamo coinvolgendo università e centri di ricerca per studiare il territorio e il paese, investendo diverse decine di migliaia di euro. Borsisti, tesisti, ricercatori e semplici studenti sono ormai presenze abituali in paese. Riteniamo che sia una scelta coraggiosa per un piccolo comune di poche centinaia di abitanti, quasi in controtendenza con il resto del paese, visto che dedichiamo alla ricerca ben il 10% dell'intero bilancio della riserva. Tutto ciò è reso possibile dall'istituzione della Riserva Naturale da noi strenuamente voluta. Solo con l'apertura e il confronto con le realtà all'esterno potremo dotarci di strutture idonee e servizi efficienti per lo sviluppo di un turismo di qualità. In questo processo è fondamentale il supporto che stiamo avendo dall'Assessorato Regionale alle Aree Protette».

Dichiara Piero Rovigatti, Docente di Urbanistica alla Facoltà di Architettura di Pescara «Il Wwf ha promosso ormai da un anno la collaborazione tra Riserva e Facoltà. Come prima tappa di questo percorso abbiamo dedicato, insieme con gli altri docenti Enzo Calabrese e Antonio Basti, un laboratorio integrato di progettazione e urbanistica avente la Riserva Naturale come caso studio a cui hanno parteci-

pato 90 ragazzi. Da questa esperienza sono scaturite molte idee tra cui quella di risolvere un interessante tema, quello costituito dal recupero di una porzione del centro storico del paese di Anversa posto proprio a diretto contatto con la Riserva, detta Aia delle Piagge. Qui alcune decine di edifici costituiscono la cinta più esterna del centro storico e al tempo stesso sovrastano il cuore della Riserva Naturale, le Sorgenti di Cavuto, poste a poche decine di metri. Questi edifici erano soprattutto antiche stalle, alcune delle quali sono in cattive condizioni di conservazione mentre altre sono state già recuperate dal Comune. Le analisi su usi, tipologie costruttive, proprietà, stato degli edifici insieme alle indicazioni dell'amministrazione e dei cittadini ci permetteranno di indirizzare il recupero dell'area sviluppando soprattutto i

concetti della sostenibilità degli interventi e della qualità architettonica»
Dichiara Augusto De Sanctis, Coordinatore delle Oasi Wwf di Marche, Abruzzo e Lazio «Anversa degli Abruzzi e l'Oasi Wwf delle Gole del Sagittario si candidano per divenire un innovativo centro di sperimentazione di livello nazionale dove esaminare e risolvere le problematiche connesse alla corretta gestione di un territorio dove i valori ambientali, letterari e storici si fondono letteralmente. Abbiamo scelto di avviare un processo di progettazione e pianificazione partecipato dal basso. Lo studio durerà 120 giorni e durante l'estate ci sarà l'occasione per coinvolgere residenti e turisti nelle scelte che il gruppo di lavoro dovrà poi chiarire nelle tavole finali. Le Riserve Regionali abruzzesi sono già un esempio unico nel panorama nazionale

per collaborazione tra enti locali, associazioni ambientaliste e regione. Questo progetto segnerà una ulteriore tappa nella sperimentazione di un modello realmente sostenibile di vita».

L'ateneo investe ingenti risorse per il proprio rilancio. Specialmente in campo artistico e umanistico

Yale riparte a tele spiegate

Una raccolta di fondi da tre miliardi di dollari in dieci anni per valorizzare nuovi talenti. Progetti analoghi per New York University, Columbia e Chicago

DI MAURO
CALAMANDREI

Lo scorso anno la Yale University aveva annunciato che stava investendo diverse centinaia di milioni di dollari in nuovi progetti. Ma come ha anticipato il suo presidente Richard Levin a «Il Sole-24 Ore», quegli investimenti non erano che il prologo di un'operazione più consistente: «Il consiglio della Yale Corporation ha deciso di portare a 3 miliardi di dollari la campagna di fundraising per il decennio in corso — spiega Levin —; un terzo di quella cifra è già stato raccolto o promesso». Quello di Yale non è un caso isolato: la New York University sta cercando 2,5 miliardi di dollari, pochi giorni fa la Columbia University ha lanciato una campagna per 3 miliardi e la University of Chicago, che ha appena finito di costruire una nuova sede per la sua Business School, ha già assicurato un miliardo e mezzo dei due miliardi in programma per una serie di altri progetti. Secondo il «Chronicle of Higher Education» sono almeno 22 gli istituti americani di studi superiori che hanno in corso iniziative di raccolta fondi per oltre un miliardo di dollari e nessuno finora ha dato segni di avere difficoltà a raggiungere gli obiettivi prefissi. A contraddistinguere Yale è però la priorità assegnata alle discipline artistiche e umanistiche. «Il nostro presidente e i membri del board della Corporation credono fermamente che in questi tempi di continue e precipitose trasformazioni le arti svolgano un ruolo ancora più importante nella formazione degli studenti rispetto ai tempi in cui Yale era un piccolo seminario per pastori congregazionalisti, o agli anni che seguirono la rivoluzione, quando Yale divenne la prima scuola americana a impegnarsi nella formazione civica e nell'insegnamento delle arti e dei mestieri», spiega Jock Reynolds, che ha diretto sia la School of Art sia la Yale Art Gallery.

«Nel 2001, in occasione del trentesimo compleanno di Yale, docenti, amministratori, studenti, ex alunni e filantropi hanno discusso a lungo sul passato, sul presente e soprattutto sul futuro della scuola, impegnandosi a rafforzare l'istituzione nelle aree in cui già eccelle e ad aprirne di nuove». Così, per

esempio, se nel 2003 è stato creato un nuovo dipartimento di ingegneria biomedica che ha ora una facoltà di 21 insegnanti, 5 ricercatori fissi e 32 candidati al dottorato, ben 600 milioni di dollari sono stati destinati immediatamente alla riorganizzazione e al restauro delle scuole e delle facoltà di architettura, pittura, scultura, fotografia, dramma, musica e delle altre arti. A dicembre si sentirà molto parlare della riscoperta dell'architettura di Louis I. Kahn: per la prima volta dal 1953, sarà possibile vedere in tutto il loro splendore gli spazi della Yale Gallery of Art con i soffitti a geometrie tetraedriche, senza gli sfregi di tramezzi e pareti divisorie.

Yale è una scuola superiore di piccole dimensioni. Nell'anno accademico appena terminato ha avuto solo 11.126 studenti, quasi la metà della Columbia University o di Harvard e meno di un terzo della New York University. Gli iscritti al programma quadriennale del college erano 5.316, il resto hanno frequentato le varie scuole professionali di medicina, giurisprudenza, teologia, management e delle varie arti. La Yale Gallery, uno dei tre musei dell'università, è giustamente famosa per le sue collezioni, che con 185mila pezzi (dagli enormi bassorilievi del palazzo reale di Assurnasir-pal II a Nimrud alla collezione d'arte italiana medievale e rinascimentale donata nel 1868 da James Jackson Jarves, fino alla Société Anonyme Inc. messa insieme da Katherine Dreier e Marchel Duchamp) offrono un panorama enciclopedico secondo solo a quello del Metropolitan Museum di New York.

Creata nel 1832 per raccontare la nascita della Repubblica con i dipinti di John Trumbull, un giovanissimo assistente di campo di George Washington durante la Guerra d'indipendenza, la Yale Gallery ha da allora sempre promosso gli artisti contemporanei. La storia dell'arte è arrivata solo nel 1940. Fin dall'inizio la sede della School of Art ha avuto due ingressi, uno aperto verso il campus del college e l'altro verso New Haven, così da attrarre i giovani interessati a "fare arte" anche se privi di un'istruzione superiore. Più del 40 per cento degli studenti che la frequentano mantengono un legame con l'istituzione per il resto del-

la vita, e in moltissimi casi il rapporto si protrae di generazione in generazione. Entrare però non è facile né economico. Solo il 10 per cento di chi fa domanda viene accettato. La tassa d'iscrizione è di 33mila dollari all'anno cui sono da aggiungere altri 10mila per vitto e alloggio. Ma dal 1963 per essere ammessi non è necessario potersi mantenere: il 41 per cento delle matricole riceve assistenza finanziaria. Una parte non indifferente dei 600 milioni destinati alle arti o dei 3 miliardi in programma per i futuri progetti non riguarda le matricole, bensì quei ragazzi che promettono di diventare

Laureati al vertice

Negli ultimi decenni da Yale sono usciti 4 presidenti degli Stati Uniti: Gerald Ford, Bill Clinton, George Bush I e George Bush II, nonché altri americani che qui hanno imparato, con maggiore o minore successo, a cambiare l'ordine mondiale: come Dean Acheson, segretario di Stato sotto Truman; McGeorge Bundy, consigliere di Kennedy e di Johnson; Cyrus Vance, segretario di Stato sotto Carter, e il grande stratega della prosperità internazionale degli anni 90 Robert Rubin.

È difficile identificare una scuola di architettura che abbia prodotto personaggi della statura di David Childs, Eero Saarinen, sir Norman Foster, Maya Lin, sir Richard Rogers, Charles Gwathmey, e che possa vantare di aver avuto tra i suoi docenti figure come Louis Kahn, Philip Johnson, Robert Ventury, Frank Gehry, Peter Eisenman, Zaha Hadid, Raphael Vinoly e Robert Stern. Richard Serra, Chuck Close e William Bailey sono i più ammirati fra i diplomati della School of Art.

Ma la scuola che in 40 anni ha prodotto il maggior numero di artisti di fama internazionale è quella d'Arte drammatica. Prima di spiccare il volo, hanno fatto parte della famosa compagnia stabile Yale Rep o del Cabaret Paul Newman e Christopher Durang, Meryl Streep, Angela Bassett, Frances McDormand, John Turturro, Jodie Foster, Oliver Stone e Sigourney Weaver. (M.C.)



artisti o studiosi d'eccezione, affinché non siano tentati di cambiare strada per perseguire un'esistenza più agiata in veste di operatori finanziari o di avvocati.

«Ai giovani artisti di talento vogliamo assicurare ben più della semplice retta — dice Reynolds —. Per questo la nostra scuola di musica, che nel passato ha prodotto compositori della levatura di Roger Session, Charles Ives e Cole Porter, l'anno scorso ha ricevuto una donazione anonima di 100 milioni. Grazie a tante altre donazioni, negli ultimi 8 anni il patrimonio investito della scuola d'arte e della Gallery è triplicato, e gli stipendi di 14 dei 16 curatori non dipendono più dal bilancio dell'università», aggiunge Reynolds. «Oggi il 60 per cento del bilancio della scuola d'arte è coperto dai redditi degli investimenti, contro il 20 per cento di 8 anni fa». Yale ha collezioni d'arte sensazionali perché da una parte ha sempre incoraggiato studenti e amici dell'università a diventare collezionisti e a donare le loro opere, ma allo stesso tempo non ha mai accettato donazioni fino a che non ci fosse abbastanza capitale per garantirne lo studio e la curatela. L'endowment della Yale University, che ammonta a 15,2 miliardi di dollari, è al primo posto nella classifica fra gli enti non profit meglio gestiti, con un reddito annuo del 22,3 per cento.

Le news? Prima su internet

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA ■ La settimana che finisce oggi verrà ricordata in Gran Bretagna come una tappa fondamentale nella storia dei media. Gli argini tra informazione su carta stampata e online sono infatti completamente saltati con la decisione presa lunedì scorso dal quotidiano «The Guardian» di dare le notizie immediatamente sulla rete, a misura che giungono in redazione, mettendo le esigenze del giornale in seconda fila. Questo ha portato a un radicale cambiamento strategico nella fattura dell'informazione. I giornalisti economici e i corrispondenti esteri devono ora dare totale precedenza all'edizione elettronica.

La mossa di «The Guardian», che da tempo è all'avanguardia sul fronte elettronico, non è sfuggita a «The Times», che ha risposto per le rime e mobilitato i corrispondenti esteri, chiedendo loro di dare la priorità all'edizione online. Dopo un breve periodo di rodaggio, anche le notizie di cronaca e politica interna dovranno avere precedenza sulla rete.

Guidata dall'ultradinamica Emily Bell, l'edizione online di «The Guardian» ha avuto un grande successo e oggi ha 13,1 milioni di visitatori unici al mese. Il gioco d'anticipo sulla rete ha permesso peraltro a «The Guardian», un giornale finora profondamente britannico, di crescere all'estero al di là delle previsioni più rosee. Grazie alla potenza della rete e alla lingua inglese, i visitatori in Paesi come India e Stati Uniti si sono moltiplicati.

La rivoluzione in corso nel mondo dell'informazione online impone ai giornali profonde trasformazioni. Il coordinamento per la pubblicazione delle notizie online e su carta diventa cruciale. D'altronde, se non ci sono dubbi su ciò che va a finire sulla rete, il problema si pone su cosa pubblicare l'indoma-



The Guardian. La sede della redazione londinese (Rea)

ni sul quotidiano. Nel caso della morte del terrorista Al Zargawi, all'annuncio lampo del decesso che è stato ripreso sul sito di «The Guardian» dalle agenzie, è seguita poco tempo dopo la corrispondenza del giornalista che si trovava sul posto e più tardi l'analisi dell'evento.

Nel caso un giornale abbia un'intervista esclusiva con il sopravvissuto a un incidente, l'edizione cartacea può pubblicarla in dettaglio l'indomani. Come pure inchieste e reportage. Ma i confini

si assottigliano sempre di più perché la tendenza è di dare tutto subito e nel modo più approfondito e accurato possibile. «Vincerà il migliore giornalismo», ha detto la battaglia Bell.

Un problema di fondo che resta sempre da sciogliere è la sostenibilità del modello di business delle edizioni online. Il giornale cartaceo rende e ha buoni margini, mentre l'edizione online, costretta a regalare molti contenuti, è poco redditizia. Il paradigma economico però sta cambiando, dal mo-



Alla guida. Emily Bell dirige dal 2001 l'edizione online di «The Guardian». Nel 2003 è stata nominata «editor of the year» dall'Online Publishers Association. Fino al 2000 Emily Bell è stata business editor dell'«Observer»



Guardian Unlimited. La home page del sito internet del «Guardian». Il sito Guardian Unlimited ha circa 13,1 milioni di visitatori unici al mese. Da circa una settimana la fornitura di contenuti online ha la precedenza rispetto alle esigenze della carta stampata

mento che la pubblicità sulla rete è in ascesa verticale.

La società GroupM, che pesa per il 30% degli acquisti di spazi pubblicitari, annuncerà in uno studio atteso per il mese prossimo che, per la prima volta, la pubblicità online ha superato quella sui giornali nazionali con una quota rispettivamente del 13,3% e del 13,2% del totale di 12,2 miliardi di sterline (18 miliardi di euro) del mercato pubblicitario inglese. La quota della pubblicità sulla rete, secondo alcuni esperti, è peraltro più alta, perché non si conta un altro miliardo di sterline che va su websites minori. Soltanto 6 anni fa la pubblicità destinata al web pesava per l'1% del totale.

Peraltro, il primo giugno scorso, Google ha lanciato una nuova sfida al mondo dei media inglesi con un servizio semplificato, chiamato Google Base, che permetterà agli utilizzatori di caricare i propri contenuti sui server dei motori di ricerca integrando i contenuti con internet e ponendo un'ulteriore minaccia alle inserzioni pubblicitarie su carta stampata.

La rivoluzione è in atto e la stampa anglosassone che si trova nell'occhio del ciclone a causa dell'internazionalità della lingua inglese, oltre che a difficili sfide, potrebbe trovarsi di fronte a opportunità enormi. Sembrano ormai antichi i tempi in cui regnava tra i giornalisti inglesi l'espressione *file for three, home for tea*, ossia scrivi il pezzo per le tre e sarai a casa per il the. I tempi di chiusura dei giornali negli anni si sono continuamente allungati, fino a notte fonda. Con la rivoluzione della rete toccherà ora andare in ufficio sempre più presto. Il che porrà sulle redazioni ritmi da lavori forzati dal momento che toccherà comunque, come in passato, lavorare fino a tardi.

MARCO NIADA

Finalmente tradotto il volume sulla globalizzazione più discusso degli ultimi anni

Il mondo non è più tondo

DI **GIORGIO BARBA NAVARETTI**

La mia prima idea di un mondo piatto è quella di un piano dove tutto si muove velocissimo: lo schermo di una televisione a cristalli liquidi o la superficie di una patinoire. E così la pensa Thomas L. Friedman, giornalista del «New York Times», vincitore di tre Premi Pulitzer, che continua ad aggiornare in tempo reale il suo libro, appunto *The World is Flat*. Il mondo piatto è per Friedman la metafora della globalizzazione del Terzo Millennio, con buona pace di Cristoforo Colombo che per tentare di scoprire le Indie doveva circumnavigare il globo, mentre a noi basta surfare con un mouse su una superficie piatta, guardando uno schermo piatto. Vendute centinaia di migliaia di copie, pubblicata una seconda edizione aggiornata dopo sei mesi (la prima è stata recensita su queste colonne da Salvatore Carrubba, il 24 luglio 2005), uscite migliaia di pagine di commento (solo su Google 4.600.000 contatti se digitate il titolo del libro) finalmente, un anno dopo l'edizione originale, il libro esce in italiano. Certo, se il mondo piatto è veloce, noi non ce ne siamo ancora accorti. Comunque, meglio tardi che mai.

La seconda idea di mondo piatto è che tutto si avvicina e le lontananze siderali tra i Paesi si riducono. La vita degli ingegneri, dei lavoratori dei call center, degli imprenditori di Bangalore in India da cui parte la narrazione di Friedman, fa proprio pensare che Silicon Valley sia dietro l'angolo. E che i bagagli smarriti della British Airways, i referti radiologici degli ospedali di New York o la dichiarazione dei redditi di un cittadino di Philadelphia siano processati a Bangalore, certo ci dà l'idea di un mondo dove le distanze sono molto, molto brevi.

La terza e che scompaiono le gerarchie, o per lo meno non esistono più élite apparte e silenziose con cui non è possibile comunicare. Internet ci racconta tutto di tutti, ricchi e famosi o persone qualunque, ci permette di comunicare con tutti. Anche il primo ministro ha un'e-mail.

Insomma, il mondo piatto di Friedman si riduce a questi tre fattori, rapidità, vicinanza geografica e meno gerarchie, che certamente hanno rivoluzionato il nostro modo di vivere.

Ma come si è arrivati a un mondo fatto così? E come sarà la nostra futura piatta vita? Oltre al lavoro di Friedman,

ci aiuta a capirlo una raccolta di saggi appena pubblicata dalla Brookings Institution di Washington a cura di Susan Collins e Lael Brainard dove diversi autori analizzano il problema dell'*offshoring* del lavoro dei colletti bianchi nei servizi dagli Stati Uniti a Paesi come l'India e la Cina. Ovviamente il meccanismo fondamentale di appiattimento del mondo è l'innovazione tecnologica — Internet, banda larga, microprocessori ec-

etera — che eliminando i costi di trasporto permette la frammentazione e il commercio di attività che prima erano considerate non commerciabili, insomma immobili. Pensate alla prenotazione di un tavolo di un ristorante di New York. Certo per mangiare dovete andare al ristorante, ma la prenotazione può essere fatta attraverso un call center in India o attraverso Internet, utilizzando un software sviluppato in India. L'attività di prenotazione è un nuovo servizio che viene scorporato da quello che fa il ristorante e scambiato internazionalmente.

Ma la disponibilità della tecnologia non è sufficiente ad appiattare il mondo. È anche necessario che il mondo sia pronto a riceverla. Per molto tempo l'informatizzazione degli uffici americani non ha avuto effetti sulla produttività del Paese. Come mai? Perché era un po' come aver un carro senza i cavalli.

Ci è voluto tempo prima che venissero creati sistemi compatibili e condivisibili da tutti, che Internet permettesse effettivamente di abbattere le distanze creando reti virtuali di comunicazione.

Per spiegare come siano stati difficili i processi di aggiustamento, negli Stati Uniti e nella periferia del mondo, Friedman racconta una storia piuttosto emblematica. Durante un viaggio del 1989, Jack Welch, mitico e lungimirante presidente della

General Electric (GE) decise, e fu tra i primissimi a farlo, che l'India era il posto ideale dove sviluppare software per la società a un costo più basso che in America. Mandò allora nel Paese il capo dell'informatica GE per esplorare cosa si potesse effettivamente fare. L'uomo della società in India accolse il capo informatico e i suoi uomini all'aeroporto di Delhi con quattro lucidissime Ambassador, quelle magnifiche automobili bombate, costruite su un disegno del 1950 della Morris Minor e che ancora oggi sono le macchine di lusso del Paese. Dopo qualche chilometro, improvvisamente il cofano dell' Ambassador con il capo delegazione si aprì, il motore esplose e la macchina si inchiodò.

Come potete immaginare, la reazione del tecnico americano fu piuttosto costernata, «e questo sarebbe il posto dove dovremmo sviluppare i nostri software?» pare sia stato il suo commento — ma nonostante l' Ambassador, la GE investì ed aprì la strada dell'*outsourcing*. Solo nel 2005, come ricorda T.N. Srinivasan, grande economista indiano trapiantato all'Università di Yale, in uno dei saggi della Brookings, la GE ha investito 600 milioni di \$ in India per sviluppare nuovo software.

La storia dell' Ambassador ci ricorda che ancora oggi tutto il mondo non è piatto. Per arrivare ai limatissimi prati all'inglese che circondano i palazzi *high tech* delle grandi società di Bangalore come Infosys Technologies bisogna percorrere chilometri di strade dissestate, scostando mendicanti, mucche, risciò, insomma il ventre molle dell'India di sempre. E da noi come nelle imprese americane non tutti riescono a pattinare sulla superficie del mondo piatto. Che la globalizzazione degli individui (un ingegnere di Philadelphia in concorrenza con uno di Shanghai) significhi anche la fine delle classi medie e un aumento della polarizzazione tra ricchi che pattinano e poveri che stanno a guardare? Friedman giustamente ci ricorda che non sarà così e che ancora una volta la strada passa attraverso la formazione, l'educazione e l'adattamento ai nuovi sistemi e alle nuove tecnologie. Lo studio della Brookings Institution fa vedere come in realtà chi lavora nei servizi più esposti alla concorrenza internazionale in genere sta meglio, non peggio, è più qualificato, guadagna di più. E questi settori continuano, anche nei Paesi industrializzati, a creare nuovi posti di lavoro.

Insomma, in questo nuovo mondo a tutti in principio è dato giocare, ma l'esito della partita non è affatto chiaro. Non resta che rimboccarsi le maniche.

barba@unimi.it

Thomas L. Friedman «Il mondo è piatto», Mondadori, Milano 2006, pagg. 496, € 19 (in libreria da dopodomani).

Susan M. Collins e Lael Brainard (a cura di), «Offshoring White-Collar Work», Brookings Institution Press, 2006, pagg. 490, \$32; <http://www.brookings.edu/press/books/brookingsforum2005.htm>

*Nel 1989
la General Motors
decideva
di sviluppare
il suo software
in India.
Iniziava così l'era
dell'outsourcing:
da allora la Terra
è diventata piatta
come gli schermi
dei computer
che ci permettono
di eliminare
tutte le distanze*

Il segreto della fucina di cervelli

India, un sistema scolastico tra i più duri e competitivi del mondo

I laureati in ingegneria o informatica sono inseguiti sul mercato internazionale

di FRANCESCA MARINO

NUOVA DELHI - Chi ha amici indiani e si trova di passaggio in marzo-aprile a Delhi o in una qualunque altra città, lo sa. Impossibile invitare a cena copie che hanno figli, specialmente se si tratta di adolescenti. Siamo infatti al momento cruciale dell'anno, gli esami. Genitori e figli sono catturati da una sorta di follia collettiva fatta di urla, promesse, minacce a ripetizione, di compiti e lezioni a tutti i componenti della famiglia. I giornali sono pieni di consigli su come sopravvivere agli esami senza danni psicologici permanenti e, a esami finiti, di trafiletti in cronaca sul suicidio di questo o quel ragazzo che non ha superato la prova.

Chi si meraviglia, non sa che il sistema scolastico indiano è uno dei più competitivi e duri del mondo. «Se non passa con un punteggio abbastanza alto - dice Milind Kelkar, manager delle risorse umane per una multinazionale, parlando del figlio adolescente - non riuscirà a essere ammesso in una buona università. E se non va in una buona università, non troverà mai un lavoro decente». Gli studenti che escono da uno dei 226 atenei indiani e dai più di mille istituti universitari, infatti, sono tutti laureati di altissimo livello, coccolati, vezzeggiati e richiesti sul mercato del lavoro internazionale, in particolare sul mercato ameri-

cano ed europeo.

In particolare, gli studenti laureati in una delle scuole di management e business o negli istituti di informatica, di ingegneria e di farmacia che sono tra i migliori del mondo. Le aziende sono addirittura disposte a pagare una certa quota alle università prima che i ragazzi si laureino, per assicurarsi i migliori. Perché, al contrario di quanto avviene ormai in Europa, un laureato indiano può vantare, a ventitré anni, una laurea, una specializzazione e sei mesi di esperienza professionale che lo mettono in grado di entrare direttamente nel mondo del lavoro.

Il sistema scolastico indiano, riformato negli anni ottanta, prevede dieci classi obbligatorie (due di asilo, cinque di elementari e tre di medie). Le scuole superiori sono uguali per tutti nel primo biennio, mentre nel secondo biennio ci si comincia a indirizzare verso la facoltà universitaria da scegliere. La lotta comincia subito, come negli Stati Uniti. Ci sono signore della buona società di Calcutta e di Delhi che corrono a iscrivere il figlio appena concepito alla lista di attesa per l'ammissione nella migliore delle scuole materne, che servirà poi da passaporto per tutte le scuole che verranno dopo. Gli esami di ammissione nei migliori college del paese sono durissimi, e i posti disponibili piuttosto esigui. Si parla sempre di scuole private perché sono le uniche, in India, che garantiscono un livello di istruzione decente. La riforma degli anni Ottanta, è stata fortemente voluta dall'allora premier Rajiv Gandhi che ha avviato politiche economiche di liberalizzazione e creato un sistema scolastico, universitario in particolare, marketing-oriented. Studiati, cioè, sulle esigenze del mercato del lavoro, non soltanto indiano ma internazionale. Da qui la forte attenzione per i settori dell'informatica, dell'ingegner-

ria, della matematica, della fisica e della farmacia. Un forte investimento dal ritorno immediato, basato, però, sulla formazione di pochi, sulla qualità a dispetto della quantità. E, soprattutto, sull'istruzione privata: su scuole che offrono insegnamenti all'avanguardia, che dispongono di mezzi cospicui, di finanziamenti anche statali, di un corpo insegnante preparatissimo e di un rapporto ottimale tra numero di studenti e numero degli insegnanti. La scuola pubblica, al contrario, soffre, per usare un eufemismo, di una cronica carenza di mezzi e di insegnanti che la rende, di fatto, del tutto inadeguata non soltanto al mercato globale, ma anche al mercato interno. E si ritrova anche nel sistema scolastico la dualità che segna tutta la società indiana: la brillante quanto esigua élite delle scuole private contro la massa senza speranza delle scuole pubbliche.



PRIMATI INDIANI

L'Istituto tecnologico che sfida Harvard e Princeton

NUOVA DELHI - «Metti insieme Harvard, il MIT di Boston e Princeton e comincerai ad avere una vaga idea di cosa significa in India questa scuola», spiegava al pubblico americano l'anchor-man di 60 minutes, una delle trasmissioni più seguite. La scuola in questione è l'Indian Institute of Technology di Bombay, fiore all'occhiello del sistema scolastico del paese. La scuola dei milionari, dicono da queste parti, che ha laureato, tra gli altri, Narayan Murthy, padre dell'informatica indiana e fondatore della mitica Infosys, la Microsoft dell'India, per capirci. E lo stesso Bill Gates ha definito l'IIT "un'istituzione unica". Nato alla fine degli anni cinquanta, l'istituto universitario è stato fondato con il contributo dell'Unesco e dell'ex Unione Sovietica, che ha inviato, fino agli anni settanta, esperti e tecnici. Gli Indian Institute of Technology adesso sono sei in tutto il paese, e il settimo sta per nascere a Calcutta, nella nuova cittadella dell'informatica di Rajarhat, vivaio di cervelli e di forza lavoro per il polo informatico in evoluzione. La prima pietra verrà posata il mese prossimo, e il campus dovrebbe essere completato entro il 2008. I laureati dell'IIT trovano lavoro, nella maggior parte dei casi, ancora prima di aver finito l'università: molti di loro vanno a ingrossare le fila dei ricercatori delle università americane o tedesche, molti ex laureati sono i protagonisti del nuovo boom economico indiano. Da qualche anno a questa parte, anche le aziende, come la già citata Infosys o la Wipro, altro gigante dell'informatica, investono nella formazione e nell'istruzione: perché, per quanto strano possa sembrare, i laureati in informatica o in ingegneria, visto che molti vanno a lavorare all'estero, non sono ancora sufficienti per un mercato in così rapido sviluppo.